



scontro sulla giustizia

Violentissime polemiche dopo la decisione della destra. Previti e Berlusconi un'ora a colloquio in via del Plebiscito

Susanna Ripamonti

MILANO Giuseppe Grechi, il presidente della Corte d'Appello di Milano, ha deciso: il giudice Guido Brambilla torna al collegio del processo Sme-Ariosto, a tempo pieno. Il provvedimento, accogliendo la richiesta del presidente del Tribunale Vittorio Cardaci, stabilisce che il giudice resterà al suo posto fino al 31 ottobre del 2002 e la sua applicazione al tribunale di Milano sarà comunque rinnovabile nel caso il processo non sia concluso entro questa data. La decisione di Grechi si basa sulle indicazioni del Csm, che autorizza l'applicazione dei magistrati per consentire la conclusione dei processi in corso, ma soprattutto fa riferimento alla Costituzione, articolo 111, quello che impone una «ragionevole durata ai processi».

Ma i difensori di Silvio Berlusconi sembrano ignorare questa norma costituzionale e ripetono le consuete cantilene. «Non mi aspettavo nulla di diverso - dice Nicolò Ghedini - siamo a Milano e in questo tribunale può succedere di tutto». Poi, dimenticando che oltre ad essere un avvocato è anche un parlamentare di questa Repubblica aggiunge: «Non ho più fiducia nella magistratura, anzi non l'ho mai avuta». E naturalmente annuncia battaglia: oggi riprende il processo Sme e dato che Ghedini ritiene «infondata» la decisione del presidente della Corte d'Appello è certo che in aula farà valere le sue convinzioni. Sarà una nuova giornata di guerra, dentro al processo e fuori.

Ieri è sceso in campo anche l'ex sottosegretario Carlo Taormina, quello che voleva far arrestare i giudici per le loro ordinanze. Il deputato di Forza Italia parla di una «trappola già pronta da tempo. È chiaro a questo punto che i magistrati di Milano vogliono radicalizzare la lotta. Ed è altrettanto chiaro che tutte le infuiste previsioni che abbiamo letto in questi giorni sui giornali riguardanti il futuro giudiziario di Silvio Berlusconi si sono avverate». Insomma: la magistratura milanese nel suo insieme, le toghe di ogni ordine e grado che stanno nel palazzaccio di corso di Porta Vittoria, complottono per arrivare a tutti i costi a una condanna e a una delegittimazione di Silvio Berlusconi. Dunque il processo non può più stare a Milano. Ma per Taormina lo stesso Csm ha predisposto norme per far scattare questa trappola. «Al Csm infatti venne chiesto lo scorso ottobre il parere su come ci si sarebbe dovuti comportare nel caso in cui la proroga per Brambilla fosse scaduta prima della fine del processo...». Naturalmente non si tratta di manifeste manie di persecuzione, ma di un ragionamento ben concertato per arrivare all'obiettivo vero: preparare il terreno per chiedere la legittima sospensione e scappare Milano dei processi in cui sono imputati Previti e Berlusconi. Al coro si unisce Cossiga che anticipando una sentenza ancora molto lontana imbraccia il vecchio piccone e tuona: la condanna di Berlusconi al processo Sme sarebbe un «colpo di Stato giudiziario». L'ex capo dello Stato involontariamente spiega quali sono i timori del presidente del consiglio e i motivi per cui i suoi legali si affannano per paralizzare questo processo: «Sarebbe una tragedia per il paese se Berlusconi fosse condannato come corruttore di magistrati per interesse proprio. Un reato infamante istituzionalmente che lo metterebbe in grossa difficoltà in Italia, ma soprattutto in Europa». Berlusconi potrebbe anche essere graziato dalla prescrizione, Cossiga ne è consapevole: «ma potrebbero essere condannati i suoi (tra virgolette) compa-



Processo Sme, il giudice Brambilla resterà

Così ha deciso la Corte di Appello di Milano. Il Polo attacca il Csm: lì si fa politica

ri, dicendo che egli nulla sapeva, ma che questi hanno agito in quanto suoi avvocati nel suo interesse, corrompendo i magistrati. In questo caso la condanna morale sarebbe altrettanto grave».

Insomma, entrando nei panni del difensore di Berlusconi, Cossiga rivela le vere preoccupazioni: non può essere processato perché in caso

di condanna, sua o dei suoi (tra virgolette) compari, rischierebbe una delegittimazione in Italia e in Europa. Ma questo è un problema che pertiene alla politica e non alla magistratura.

Gaetano Pecorella, presidente della commissione Giustizia della Camera e difensore ad interim di Silvio Berlusconi, se la prende col Csm e

col suo presidente, ovvero Ciampi: «Credo che il vizio fondamentale debba farsi risalire al Csm che sempre di più dimostra di essere un organo politico anziché di garanzia per l'indipendenza dei magistrati e per i diritti dei cittadini. Ciò del resto è reso evidente dalle esternazioni continue del suo presidente». Per lui comunque il processo è già morto e continua a

vivere «con l'ossigeno». Oggi in aula vedremo quali nuove strategie verranno adottate per tentare con ogni mezzo di staccare i tubi.

I due imputati ieri sera si sono incontrati, probabilmente per mettere a punto le strategie. C'è stato un lungo colloquio tra di loro a Palazzo Grazioli e non è difficile immaginare quale fosse l'argomento in discussio-

ne. Al termine dell'incontro, durato un'ora, Previti si è allontanato in auto da via del Plebiscito senza rilasciare dichiarazioni. In mattinata il premier aveva visto il responsabile di Forza Italia per la Giustizia Giuseppe Gargani, che dopo aver preso atto della decisione del presidente della corte d'appello di Milano ha ripetuto le consuete dichiarazioni di guerra:

«è un provvedimento contro la legge - ha detto - e tutti i protagonisti, giudici, magistrati, sanno che è così». E con l'occhio puntato alla legittima susspicione ha aggiunto: «il tribunale di Milano dimostra la chiara determinazione di voler stare nello scontro politico e non sa trovare la forza di un momento di serenità e di distacco per essere più credibile».

il caso

Castelli indaga su D'Ambrosio

Il procuratore capo: «Faccia pure purché sopravviva la democrazia»

MILANO Gerardo D'Ambrosio, il procuratore di Milano, si stringe nelle spalle e commenta con un laconico «Non è la prima volta che lo fa» la notizia che il guardasigilli Roberto Castelli sta valutando la possibilità di avviare un'azione disciplinare nei suoi confronti. Il ministro lo accusa di aver usati «toni

apocalittici che appartengono alla lotta politica». Prima ha sostenuto: «mi ha attribuito intenzioni pesantissime. Dovrò rispondere chiedendo ai miei uffici di acquisire ancora una volta le sue dichiarazioni per vedere se esse richiedono l'avvio di un procedimento disciplinare. Lo faccio a malincuore,

ma non ho altra scelta». Ma poi ha accennato a una retromarcia dicendo che si tratta di routine.

D'Ambrosio, come ha già detto in tutte le circostanze in cui veniva censurato per essersi avvalso del diritto di opinione di cui gode qualunque cittadino, ritiene che la toga che porta sulle spalle non lo privi di questo diritto, sancito dalla Costituzione. Commenta rassegnato: «Io spero che anche chi ci governa abbia letto la Costituzione. Comunque, il ministro faccia ciò che ritiene opportuno, purché sopravviva la democrazia».

La decisione della Corte d'Appello, che ha accolto la richiesta di «applicazione» del giudice Guido Brambilla non lo sorprende: è una prassi consolidata e semmai lo avrebbe stupito una soluzione diversa. Ma D'Ambrosio non nasconde il suo pessimismo sulle sorti del processo Sme. «Si è perso il significato intrinseco di questo processo, che è quello di valutare le prove e di accertare l'innocenza o la colpevolezza degli imputati. Questa invece è ormai un'arena in cui si misura la possibilità di paralizzare la macchina della giustizia, appellandosi a tutti i possibili appoggi procedurali». E aggiunge: «questo dibattito ha messo a nudo i difetti del sistema processuale italiano e la possibilità di portare a termine un processo in tempi ragionevoli. Se un gruppo agguerrito di avvocati riesce a prolungare per così tanto tempo un dibattimento, questo significa che il sistema processuale deve essere riformato, perché qualcosa non funziona».

«E adesso cosa accadrà? Le difese potranno impugnare la decisione del presidente della corte d'Appello, oppure potrà farlo il ministro? «Non c'è limite alla fantasia e non posso immaginare quali eccezioni verranno presentate domani in aula. Il ministro ha parlato di un possibile ricorso al Tar da parte dei difensori degli imputati, ma ritengo che non sia una strada praticabile perché verrebbe dichiarato inammissibile. Forse potrebbe ricorrere il ministro stesso davanti al Tribunale amministrativo, se ritenesse che il provvedimento di applicazione incide sulla sua decisione di ritenere prevalente l'interesse del tribunale di sorveglianza rispetto al tribunale penale a cui il giudice è stato applicato».

«Ma non è questo il punto - conclude D'Ambrosio - L'obiettivo è la prescrizione. Prima di conoscere la decisione in merito all'applicazione di Brambilla, l'avvocato Ghedini, difensore di Berlusconi, ha fatto un'apparente proposta di mediazione dicendo che sarebbe stato disposto, in caso di azzerramento del processo, a riconoscere come validi tutti gli atti compiuti. Ma ha aggiunto di voler prima valutare atto per atto. Una verifica di questo richiederebbe almeno tre anni e scatterebbe la prescrizione. Se il problema era la presunta inimicizia del tribunale o il difetto di composizione del collegio, non era necessario ipotizzare questa ulteriore pratica dilatoria».

s.r.

Preoccupazione per le pressioni politiche. Tra i firmatari Ferrajoli, Aimonetto, Alessandri

Appello di 135 giuristi

«Interferenze inquietanti»

Pubblichiamo uno stralcio di un appello firmato da 135 giuristi italiani sui problemi della giustizia.

Le interferenze del potere politico sui processi penali in corso a Milano nei confronti anche di importanti uomini pubblici, tra cui il Presidente del Consiglio proseguono e anzi s'intensificano con un crescendo inquietante. Prima la minaccia di sanzioni ai giudici, rei di avere «disatteso» una sentenza della corte costituzionale, che essi avevano invece interpretato, a nostro parere correttamente e, comunque, nell'esercizio delle loro esclusive competenze. Poi l'infamante accusa di esercitare le funzioni giurisdizionali «a fini di lotta politica», solo perché nell'esercizio dell'azione penale e nella conduzione di quei processi si è seguito il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Ora è il guardasigilli stesso ad intervenire sul processo Sme-Ariosto con un provvedimento amministrativo del 31 dicembre che, in contrasto con le consolidate prassi, nega la proroga per l'esercizio delle sue funzioni ad uno dei componenti del tribunale trasferito ad altro ufficio; e si spinge anzi ad affermare l'illegittimità della proroga già concessa. Alle inusitate interferenze del potere politico si aggiungono poi altri allarmanti segnali. Suona in particolare intimidatoria l'accusa rivolta ai giudici dai difensori e da esponenti della maggioranza di aver attuato un «golpe giudiziario» o di essersi messi

«fuori del sistema», per il fatto di aver respinto le eccezioni avanzate dalla difesa. Nessuno nega il diritto dell'imputato di contestare ogni violazione, anche microscopica, delle forme legali; né di scegliere la linea difensiva che egli ritiene più opportuna e che qui si è evidentemente concentrata sul tentativo di invalidare il processo anziché sul merito delle accuse. Ma non sono consentite diffamazioni così gratuite di un collegio giudicante. Né sembra consona alla dialettica del «giusto processo» che di fronte al rigetto delle loro richieste i difensori minaccino, nella qualità di parlamentari, interpellanze al governo, quando esistono le impugnazioni per rimediare ad ogni eventuale violazione della legge.

Desideriamo perciò ancora una volta esprimere la nostra solidarietà ai giudici che stanno oggi difendendo da ogni intimidazione la legalità processuale, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge e la separazione dei poteri su cui ancora si basa il nostro stato di diritto.

Luigi Ferrajoli,
Università di Camerino
Angelo Abignente,
Università di Salerno
Gabriella Aimonetto,
Università del Piemonte Orientale
Alberto Alessandri,
Università Bocconi - Milano
Umberto Allegretti,
Università di Firenze
Seguono altre 130 firme

Ilda Boccassini durante un'udienza del processo Iodo Mondadori
In alto
Il giudice Brambilla all'origine, suo malgrado, della lotta politica di questi giorni



Iniziativa lanciata da Antonino Caponnetto, Franca Rame e Dario Fo. Aperto un conto corrente alla Banca Etica di Padova

Scorte ai magistrati: la società civile si tassa

ROMA Un appello a non lasciare soli i magistrati che a Milano, Reggio Calabria, Napoli e Palermo si battono contro malaffare e grande criminalità. E una raccolta di soldi per un fondo straordinario che consenta ai giudici indifesi di dotarsi di una qualche forma di tutela. E' l'iniziativa lanciata da Antonino Caponnetto, Franca Rame e Dario Fo, Milly Moratti, Luigi Ciotti, Alfredo Galasso e Rita Borsellino. Presso la Banca etica di Padova è stato aperto un conto corrente, e i promotori chiedono di versare uno, cento, mille Euro, «a difesa dei magistrati più esposti».

«Alcuni magistrati - si legge nell'appello - sono stati addirittura fotografati da giornalisti mentre affrontavano il traf-

fico cittadino privi di scorta. E' una situazione non più tollerabile da un paese che si dice civile e della quale riteniamo si debba far carico la società tutta, addossandosi le responsabilità relative alle spese delle scorte». «Rivolgiamo - continua l'appello - un invito a tutti gli italiani che hanno a cuore il problema di garantire la sicurezza ai magistrati e ai cosiddetti «testimoni di giustizia» che rischiano la vita per noi e della cui incolumità siamo moralmente responsabili. Dovesse mai venire aggredito o ucciso uno di questi magistrati, e non sarebbe il primo, come la metteremo con la nostra coscienza di persone oneste?».

L'iniziativa ha suscitato già le prime reazioni. Polemiche e aggressive quella

della destra: «E' una iniziativa demagogica», ha detto Enzo Fragalà, avvocato e parlamentare siciliano di An. «L'unico messaggio che comunica è quello dell'angonismo con il provvedimento del governo che ha tagliato le scorte per restituire alle nostre strade più sicurezza e prevenzione». Ma la scorta è stata tolta anche alla pm Ilda Boccassini, pubblica accusa nei processi milanesi contro Previti e Berlusconi e magistrato di punta del pool antiterrorismo. «E' la Boccassini - questa la replica di Fragalà - che continua a rifiutare ogni forma di tutela per evidente polemica con il Governo».

Ma per Antonino Caponnetto, il magistrato che fu a capo dell'Ufficio istruzione di Palermo ai tempi del pool antimafia

di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, l'iniziativa è sacrosanta. «E' scandaloso che il governo abbia deciso, con una operazione questa si demagogica, di tagliare le scorte proprio ai magistrati più esposti. E' un segnale lanciato alla grande criminalità e al mondo del malaffare: "I magistrati sono soli, meno difesi", questa è la verità». L'anziano magistrato, da anni impegnato a girare l'Italia per parlare di lotta alle mafie e legalità, è fiducioso sul fatto che l'iniziativa darà buoni frutti. «L'opinione pubblica non è indifferente, basta andare in giro, parlare, visitare scuole, fare i nomi di Falcone e Borsellino per sentire come la gente reagisce. Io non ho perso la fiducia». Ma Caponnetto riflette anche sul processo Sme e sulle

polemiche di questi giorni. «Conosco le cose che ha detto il procuratore Gerardo D'Ambrosio, quella frase sulla "notte della democrazia" può forse, per alcune orecchie che non amano il linguaggio crudo della verità, risultare fastidiosa, per me no. Ha ragione D'Ambrosio, questo è un periodo buio». Alla fine, l'anziano magistrato che negli anni duri della lotta alla mafia favorì l'istituzione del pool antimafia a Palermo (e fu la prima iniziativa del genere in Italia), lancia un appello agli italiani. Poche parole: «Non lasciate soli i magistrati, la mafia e la grande criminalità non sono meno pericolose di prima. Non attaccano più lo Stato, si sono solo inabissate, ma esistono».

Di scorte ha parlato ieri anche il ministro dell'Interno Claudio Scajola a margine della presentazione del primo bilancio per la legge sulla violenza degli stadi «ridisegnando le scorte sono stati recuperati già oltre 1.000 agenti di polizia. Ci sono dunque 150 pattuglie in più che girano in Italia». Insomma, per il ministro dell'Interno la scorta ad un magistrato esposto era solo uno spreco. E' la conferma della concezione dell'intero governo che non ha voluto o saputo fare uno screening selettivo sulle scorte (molte delle quali assegnate a personaggi che davvero non ne hanno bisogno) per evitare che magistrati esposti rimanessero di fatto senza alcuna forma di seria tutela.

e.f.